

Claudio Doglio

I simboli nella Bibbia

Settimana biblica 2006

Il bambino

I bambini non sono propriamente un simbolo, richiamano piuttosto una immagine e allora – nella nostra carrellata sui simboli biblici – la figura infantile la possiamo conservare come ultima tappa per ragionare su una immagine importante nella teologia biblica, imparando però a distinguerla dalla dimensione simbolica vera e propria.

Siamo partiti sulla catalogazione delle esperienze fondamentali dell'uomo: il riconoscimento di qualche cosa che va al di là di sé, la percezione del trascendente che è legato ai simboli teofanici; ci siamo poi soffermati sull'esperienza profonda che segna molto la nostra psiche e che è la relazione materna iniziale, una esperienza che è collegata ai simboli matriziali. Abbiamo poi visto la percezione di avere degli avversari, delle forze potenti e oscure che aggrediscono e danneggiano la vita. A questo proposito si parla di simboli ponerologici, terminologia generica per indicare il male. Abbiamo infine rivolto la nostra attenzione al desiderio dell'uomo di salire, di migliorare, di crescere e i simboli corrispondenti li abbiamo definiti simboli di verticalità cosmica. Per mettere a fuoco tutto questo abbiamo preso in considerazione alcuni elementi fondamentali: il fuoco e l'acqua, la nube, la pietra, l'albero.

L'immagine dei bambini non è un simbolo, ma una espressione del desiderio della crescita. I bambini richiamano la speranza, cioè l'attesa di un futuro ed è una attesa certa. Ciò che caratterizza i bambini è il divenire e non dobbiamo ricercare altre immagini, altre qualità. Ce ne possono essere tante, ma rientrano tutte in atteggiamenti particolari: il bambino si fida, il bambino si accontenta, gioca, gode la vita. Sì e vero, ma ci sono anche tutti gli aspetti contrari, non è infatti così automatico. Ci sono infatti dei bambini che non si fidano, dei bambini che non si accontentano e che non godono la vita e le bellezze che hanno intorno.

Il bambino è un uomo in miniatura e ha già tutte le caratteristiche dell'adulto compresi i difetti. Non vero che il bambino è virtuoso. Il bambino, anche piccolo, ha già tutti i difetti, ha già

l'orgoglio, la prepotenza; è accentratore, vuole fare quello che vuole lui, si arrabbia, è già segnato dai vizi. Non è quindi l'immagine della innocenza; questo è uno schema scorretto, dobbiamo togliercelo dalla testa. Il bambino è innocente solo nel senso che non nuoce, non ha la forza di fare grandi danni, ma l'innocenza è una illusione. Non c'è nessuno innocente, sono tutti colpevoli. Il piccolo determina un atteggiamento di tenerezza, provoca affetto, comprensione, simpatia e quindi gli si perdonano volentieri i difetti, ma questo non significa che non li abbia.

La dinamica della “crescita”

L'immagine del bambino richiama quindi la tensione verso il futuro. La caratteristica chiara del piccolo è la tensione a diventare grande; il piccolo cresce e la domanda comune che si rivolge ad un bambino è: “Che cosa farai da grande?”; questo proprio perché la prospettiva del bambino è quella di diventare grande e pensa seriamente a che cosa farà. Ci sono delle fasi scontate, ma poi ad un certo momento iniziano le decisioni. Dopo le scuole medie la prima decisione è la scuola superiore e lì si comincia scegliere; poi si sceglie o di continuare negli studi o una professione, poi si sceglie lo stato di vita e poi ad un certo momento ci si fissa, ci si ferma.

Ciò che a noi interessa in questo quadro simbolico finale è la dinamica della crescita. Da un punto di vista fisico la crescita termina, generalmente, intorno ai vent'anni, eppure il nostro corpo non cessa di cambiare e anche la nostra mente, cioè la nostra persona – nella sua globalità – a vent'anni non si è fermata, ma ha continuato ad evolvere. Siamo una realtà in evoluzione.

Anche una volta che si è fatta una scelta professionale – o uno stato di vita – non ci si è fermati. La vita matrimoniale ha avuto una storia, ha avuto una evoluzione e continua ad averla. Quando parliamo di crescita noi rischiamo di fissare l'immagine alla prima parte della nostra vita: ormai sono cresciuto. In realtà non cessiamo mai di crescere perché non è la statura l'elemento determinante della nostra persona. Il fatto che non ci allunghiamo più non significa che non continuiamo a crescere; cresce la comprensione, cresce la maturità, cresce anche l'affetto.

Usare il verbo *crescere* può dare però l'impressione di un divenire sempre in meglio, più grande, più bello, più intelligente, più affettuoso ecc. Sappiamo invece – per esperienza – che non è sempre vero. Piuttosto che di crescita è allora meglio parlare di evoluzione o semplicemente di *divenire*; siamo in movimento, non siamo esseri statici, siamo esseri dinamici. La nostra vita tende ad una meta, a un obiettivo, non siamo mai gli stessi ed è proprio qui la radice della insoddisfazione dell'uomo.

La “grazia” dell'insoddisfazione

Penso che l'insoddisfazione sia una grazia di Dio, è un segno di un desiderio profondo che il Signore ha posto nei nostri cuori: non ci accontentiamo.

Soddisfare è un verbo derivato dal latino composto da “*satis*” e “*facere*”; “*satis*” vuol dire “basta”, “è sufficiente”. Quindi “*satis-facere*” equivale a “far dire basta”. Quando uno ha mangiato, anche se ha mangiato bene e tanto, poi dice basta, non ce la faccio più. Ma quanto dura questo stato di insoddisfazione? Poche ore, dopo di che si ricomincia ad aver fame. In quel momento sei sazio, ma non è uno stato definitivo, quella sazieta non dura; nel giro di qualche ora hai di nuovo appetito, cioè tendi di nuovo al cibo, quindi quello di prima non ti ha soddisfatto, anzi. Infatti, quanto più un cibo è buono, tanto più lo si desidera ancora.

È strano; mangiando una pietanza buona uno dovrebbe accontentarsi e invece, proprio perché era buona, ne vuole ancora. Allo stesso modo una bella musica, ascoltata piacevolmente una volta, proprio perché era bella fa venire voglia di ascoltarla di nuovo. Allora non ti ha... soddisfatto. Provate a ragionarci, è una dinamica continua nella nostra vita. Proprio ciò che è bello – in tutti i campi – produce come effetto il desiderio della ripetizione. Ma allora significa che nessuna di queste realtà ci riempie, ci porta ad una completezza. Non ci fermiamo; questa è l'insoddisfazione, è la continua tensione a qualche cosa di nuovo e di più.

Dicevo che è una grazia perché è proprio lo stimolo che ci permette di tendere a Dio come nostra pienezza e compimento, altrimenti ci accontenteremo di una pietanza o di una musica o di un bel paesaggio. Con il tempo ci accorgiamo che tutte le cose belle non ci accontentano a sufficienza, non ci bastano. Anche le relazioni con le persone – importantissime, molto più importanti del cibo e della musica – non sono soddisfacenti, non esauriscono la vita della persona anche perché molte volte terminano per diversi motivi: perché la relazione si esaurisce, fisicamente ci si deve allontanare, l'amicizia termina, l'amore entra in crisi, perché uno dei due muore.

Sono situazioni della dinamica della nostra vita; anche questo è il divenire della esperienza della persona. Siamo quindi degli eterni bambini; questo però non ci autorizza all'infantilismo.

Ecco perché dicevo che dobbiamo non considerare in questa immagine le varie caratteristiche del bambino come tale perché altrimenti l'adulto si sentirebbe autorizzato a fare il giocherellone, l'irresponsabile per tutta la vita; non è quello l'aspetto del bambino. È invece la tensione a diventare grande; ma che cosa significa diventare grande?

“Grandi” e “piccoli”

Ognuno di noi ha la vocazione a diventare grande. C'è una prima interpretazione elementare che è quella del crescere in statura; contemporaneamente si cresce in età. In alcune regioni d'Italia si adopera l'aggettivo “grande” al posto di “vecchio”; i fratelli fra di loro dicono che il più vecchio è il più grande. Quindi “diventare grande” significa raggiungere la propria statura massima e poi continuare nell'età. Mi sembra evidente che non è questo il senso che ci interessa.

Una seconda interpretazione possibile è quella di diventare famoso; grande come personaggio, importante in qualche campo, che fa parlare di sé: un grande del cinema, dello spettacolo, della storia, i grandi personaggi della Chiesa, i grandi santi; adoperiamo infatti abitualmente questo aggettivo in tal senso. Ci sono anche i piccoli santi, ma quali sono i grandi santi? Sono quelli che hanno più devoti o quelli che hanno fatto più cose? Anche questo non è il senso che ci interessa. Non si tratta di diventare famosi o importanti nella società.

Qual è allora il senso e che cosa significa nella nostra vita essere grande? Credo che possa essere una occasione importante di esame di coscienza, di verifica personale, di proposito.

Ognuno di noi nel proprio contesto – nella età e nella situazione in cui si trova – provi a domandarsi che cosa significa per sé diventare grande. Al di là della responsabilità c'è una grandezza d'animo, è la grandezza del cuore, dell'intelligenza, è la grandezza delle virtù.

Forse ci è più chiaro il contrario; pensate all'uso dell'aggettivo “piccolo” in campo morale. Abbiamo un modo di utilizzare questo aggettivo per indicare qualche cosa di positivo, ad esempio “i piccoli del vangelo”, intendendo i semplici, gli umili, i poveri. Quando abbiamo riflettuto sulla storia di Naaman il siriano abbiamo considerato i semplici, la giovinetta che mette in moto la storia, i servi che invitano il generale a essere obbediente. Questi sono i piccoli ed è un aspetto positivo.

In molti altri casi, però, noi adoperiamo questo concetto e questo aggettivo in senso negativo dicendo di una persona che è piccola, che fa delle piccolezze, delle piccinerie. L'espressione un po' strana, è la deformazione del termine “piccolo”. Che cos'è una “piccineria”? È difficile descriverlo, però è un atteggiamento che dimostra una piccolezza di testa, di cuore; è una realtà banale, mediocre, insignificante, prodotta da una persona banale, mediocre e insignificante. Il contrario di fare una piccineria è fare una grandiosità, ma non l'esagerazione.

“Grande” non è il megalomane, il maniaco del grande, ma è la persona equilibrata, è chi ha un cuore grande, una mentalità grande, una disponibilità grande, una affettività grande. Questo è il senso della nostra vita.

Il “senso” della vita

“Senso” non significa semplicemente “significato” e non è una questione intellettuale. In gergo automobilistico troviamo certe volte delle frecce con su scritto “senso unico” oppure “senso vietato”, in entrambi questi casi “senso” vuol dire “direzione di marcia” obbligata o vietata

Il senso della nostra vita è la direzione di un cammino. Quando uno sta cercando il senso della propria vita non sta cercando una formula logica, una frase, sta cercando la direzione, altrimenti gira in tondo o vaga come in un bosco del tutto disorientato, senza alcun riferimento, senza orientamento.

La direzione non sempre è lineare. Andando per un bosco a cercare funghi uno vaga su e giù, però – se è saggio e avveduto – sa da dove è partito, sa dove vuole arrivare e sa perché sta girando. Altrimenti sono guai: se perdi il senso ti perdi e corri dei rischi.

Hai lasciato la strada perché avevi un senso: cercare funghi; anche se vaghi, quel tuo vagare ha un senso, quello della ricerca. Hai vagato per ore, ma poi torni sulla strada dove hai lasciato la macchina. Puoi anche tornare alla macchia senza aver trovato funghi, quella è una verifica: sono riuscito nella missione di trovare funghi oppure ho fallito in quella missione. Sono le tappe della nostra vita: a volte abbiamo trovato i funghi, altre volte siamo tornati a mani vuote.

Il senso è la direzione, è il sapere dove stiamo andando. La strada non sempre è rettilinea; la nostra vita non è l'autostrada della pianura, spesso è una stradina di montagna che segue le valli e le alture ed è saggezza girare quando la strada gira e non andare dritti e finire così nel dirupo.

Questa immagine della strada, della direzione, del senso di marcia, coincide con la crescita.

Qual è il senso della nostra vita? Diventare grandi! Prendendo l'immagine vegetale dell'albero parliamo di maturazione, stiamo maturando, ma non è l'esame di maturità che determina la fine di questo processo, e non è neanche il raggiungimento dei trenta o quarant'anni anche se è l'età cosiddetta della maturità. La maturazione tende all'infinito. Ecco perché siamo eterni bambini; il bambino che è in noi continua a crescere.

Allora anche a noi, adulti o anziani, si può ripetere la domanda: “Che cosa farai da grande? ”. Non ti sto infatti chiedendo quale professione farai, ma ti sto chiedendo chi sarai, chi vuoi essere, a che cosa tendi. In questo caso il rischio grave sono le illusioni. È il sogno della statua, è il desiderio di essere quello che non si è, è l'illusione di diventare quel che non si è stato. Il rischio è di non camminare nel reale, ma di sognare.

Anche qui le sfumature sono molteplici; il sogno può indicare il desiderio ardente di qualche cosa di bello o un sogno: “Che gli uomini siano fratelli”. In questo senso è un grande desiderio, una aspirazione profonda, ma dall'altra parte l'immagine del sogno indica una fuga dalla realtà. Anziché impegnarsi nel reale uno si rifugia nella fantasia, nell'immaginario, nell'illusione.

Tenere i piedi per terra e la testa tra le nuvole è l'immagine dell'albero che ha le radici ben profonde; se vuole crescere alto, mentre crescere in altezza deve crescere in profondità. Solo a queste condizioni può crescere veramente, in altezza, in larghezza e produrre buoni frutti.

“Diventare” significa “crescere”

Ognuno di noi è un albero cosmico e diventare grande è l'obiettivo della nostra vita. Per questo molte volte nella Bibbia si parla di bambini e l'immagine del bambino assume un significato simbolico e teologico.

Quando Gesù dice: “diventate come bambini” non significa “siate simili ai bambini”, ma “Diventate!”; quello è l'imperativo: “Diventate come diventano i bambini”. Sostituite al verbo “diventare” altri verbi: maturare, crescere, svilupparsi, diventare grandi. Come un bambino tende a diventare grande, così ognuno di noi in tutta la vita tende a questa grandezza d'animo. Penso che questa immagine possa riassumere tutte le altre.

Il nuovo germoglio

Leggiamo, in conclusione del nostro itinerario simbolico, il capitolo 11 di Isaia; una solenne promessa messianica, un testo poetico che annuncia il mondo nuovo.

Is 11,¹ Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.

Notiamo che l'immagine dell'albero richiama una persona. Si parla di tronco di Iesse, ovvero del ceppo; Iesse era il padre di Davide, quindi si fa riferimento all'albero genealogico. L'albero è l'immagine di una famiglia ramificata. L'albero di Iesse – ovvero la famiglia di Iesse – è stato tagliato, c'è soltanto più il ceppo. È la crisi politica di Israele, è il dramma della conquista e dell'esilio, tuttavia da quel tronco spunterà un germoglio. La vita dell'albero non è finita, dalle sue radici germoglierà un virgulto, un piccolo; è un nuovo pollone – come nuova persona – che germoglia da un albero genealogico antico e distrutto. Con l'immagine del germoglio si fa riferimento a una persona e, senza ombra di dubbio, il profeta pensa al messia, al consacrato di Dio, discendente di Davide, virgulto giovane, bambino, che diventerà grande.

²Su di lui si poserà lo spirito del Signore,

Lo spirito è “*ruach*” il vento di Dio, è un vento speciale, un alito, un soffio, una brezza, un respiro che fa crescere e comunica a questo albero gli elementi della sapienza; è infatti

spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di pietà.

³Si compiacerà del timore del Signore.

Lo spirito di Dio consacra questo virgulto e lo fa diventare grande e sapiente. Il profeta lascia da parte l'immagine dell'albero e parla ormai della persona divenuta grande e sapiente.

Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
⁴ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.

In ebraico c'è la parola ‘*anawim*, i poveri, i piccoli; il grande si prenderà cura dei piccoli. Quando Gesù chiede a Pietro dopo la risurrezione: “Mi ami?”, l'apostolo risponde: “Certo Signore che ti amo”. Gesù prosegue “Allora prenditi cura dei miei agnelli, delle mie pecorelle”: se ami me cura i piccoli. È lo stesso principio.

La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;

La parola come un bastone; quell'albero fornisce il bastone per bastonare i violenti. È solo una metafora; la parola sarà un bastone, gliene dirà, non gliene darà.

con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.

Soffio delle labbra: *ruach*; è la parola, è il respiro di Dio, è lo spirito di Dio che aleggiava sulle acque; quello spirito creatore diventa anche distruttore dell'empio; è la pietra che distrugge la statua.

⁵Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.

La fascia, ovvero la cintura, erano simboli di autorità, come è rimasto ancora per noi ad esempio per la fascia del sindaco. Fino a pochi anni fa il sindaco metteva il tricolore in vita, adesso lo mette trasversalmente sulla spalla, ma resta una fascia ed è un elemento antico. Questo personaggio futuro, il messia, avrà come fascia la giustizia. Che cosa produrrà? Una situazione paradisiaca, un giardino dove tutti andranno d'accordo, dove gli opposti vivranno insieme:

⁶Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,

la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme

Vitello e leoncello sono due piccoli.

e un fanciullo li guiderà.

La guida, il condottiero di questo esercito di animali riconciliati sarà un fanciullo.

⁷La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.

I cuccioli di entrambi gli animali, opposti per atteggiamenti e per gusti alimentari, pascoleranno insieme.

Il leone si ciberà di fieno, come il bue.

È meglio tradurre fieno piuttosto che paglia perché in genere da mangiare si dà il fieno; il traduttore non si intende troppo di stalle e allevamenti.

⁸Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

È una immagine poetica di primaria qualità: il bambino che mette la mano in una buca del terreno dove ci sono serpenti velenosi; pensate allo spavento della madre. Questa diventa l'immagine di un mondo che non nuoce più; il serpente velenoso non fa più danno e il bambino può mettere la mano nella buca. Conosciamo ormai la grammatica simbolica per poter lavorare su questo linguaggio!

Il buco nella terra dove c'è il serpente velenoso è proprio l'immagine dell'inconscio, della profondità del nostro male e il bambino che mette la mano lì dentro senza alcun danno richiama la natura umana che cresce superando quella oscura inclinazione al male che ha dentro, quel serpente velenoso nella buca della sua coscienza e del suo inconscio.

⁹Non agiranno più iniquamente

Questa è la spiegazione fuori immagine.

né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,

Non useranno la religione per saccheggiare...

perché la conoscenza del Signore

Non la saggezza; bisogna tradurre "conoscenza" perché, senza ombra di dubbio, è un genitivo oggettivo, cioè il Signore è l'oggetto conosciuto:

perché la conoscenza del Signore riempirà il paese

Ovvero: tutti conosceranno il Signore; ma sapete bene che nel linguaggio biblico conoscere significa amare; la conoscenza è unione e conoscere il Signore vuol dire essere in buona e piena relazione con lui. Questa situazione...

riempirà il paese come le acque riempiono il mare.

C'è un cambiamento: il superamento del mare; le acque del mare sono sostituite dalla conoscenza del Signore che riempie la terra. È la prospettiva del grande desiderio, lo slancio simbolico verso la pienezza.

Cristo è "il" simbolo

Questo messia di cui ha parlato il profeta noi lo riconosciamo in Gesù. Egli è il Cristo, è il compimento di questa parola anche se il lupo e l'agnello non dimorano ancora insieme.

Noi riconosciamo tuttavia che il Signore Gesù Cristo è colui che permette la realizzazione di questo sogno, di questo progetto. È colui che ci permette di diventare grandi.

Gesù è il simbolo; l'espressione può essere strana, ma – se avete capito che cos'è un simbolo – se richiamate alla memoria la definizione iniziale da cui eravamo partiti, dovrete comprendere bene l'affermazione. Gesù è “il simbolo” è proprio colui che mette insieme le parti, la nostra anfora spezzata. Tutti noi siamo parziali, frammentari e possiamo raggiungere la totalità, la pienezza, la realizzazione solo grazie a Gesù Cristo; egli è la nostra unica possibilità di diventare grandi. Ascoltando la sua parola, conoscendola sempre meglio, noi cresciamo e questo lavoro che abbiamo fatto, che rifaremo in altri modi, che continueremo a fare personalmente, è la strada per diventare grandi.

Vi auguro di cuore che questa esperienza lasci il segno e vi faccia crescere di anno in anno; siamo in crescita e spero per tutti noi che il Signore Gesù – il vero simbolo – possa riparare la nostra anfora rotta facendoci diventare grandi persone veramente e pienamente realizzate.